

CRONACA DELLA

(17 Maggio 1860)

VITA MARSALESE

Garibaldi e i Mille ad Alcamo

E' noto che Garibaldi entrò in Alcamo dopo la battaglia di Calatafimi la mattina del 17 Maggio, ma gli scrittori garibaldini non sono d'accordo circa l'ora precisa del fausto arrivo; o è chi dice alle nove, chi alle undici, chi alle dodici. L'Abba è spesso frettoloso, il Capuzzi non ricorda con precisione, il Crispi pare più preciso. Cesare Abba sembra dapprima assorto in una sola visione che presto sparisce, ogni cosa gli pare un monastero, altro non vede che palazzi e un paio di occhi che balenano dagli altri balconi (!); Giuseppe Capuzzi che ha gli occhi aperti e non mostra l'aria del visionario, dice: «Le vie in breve s'accalcarono, da ogni lato, sopra ogni finestra apparve un segnale di gioia».

La benedizione del Legionare

L'egregio amico Carlo Agrati («I Mille nella storia e nella leggenda» pag. 359), ha asserito recentemente che i Mille, percorrendo il Corso 6 Aprile, si fossero fermati «alla prima chiesa incontrata sulla via, che era quella di S. Agostino, credendo che là si dovesse celebrare la funzione» della benedizione dei Legionari, ma ciò è smentito dalla tradizione orale e scritta. La cerimonia religiosa avvenuta, come è noto nella *Maggior Chiesa*, ha dato poi a luogo a svariate congetture intese a screditare la verità dei fatti. Ma dalle indagini e dai sopralluoghi da me fatti risulta solo che Garibaldi fu benedetto nel Duomo da Fra Pantaleo e che il discorso del Frate fu tenuto davanti la porta laterale a sinistra di chi guarda il tempio.

Giacomo Oddo («I Mille», Vol. 1.) è l'unico fra gli scrittori garibaldini che riporta quasi per intero il discorso, al quale pare sia rivolta oggi la attenzione della critica.

L'Oddo afferma che i garibaldini attraversarono il Corso 6 Aprile tra due fitte ale di popolo plaudente, l'Abba («Storia dei Mille») attesta che il popolo si esaltò addirittura. Che dire dei giudizi lusinghieri del Pecorini - Manzoni nella sua storia della 15. Divisione Turr (pag. 38) e delle testimonianze di Garibaldi delle memorie autobiografiche (pag. 351) e nel volume «I Mille» pag. 35: «Alcamo accolse i vincitori con quello entusiasmo di cui sono capaci quei fervidi meridionali? Come mai dunque si può parlare di antipatriottismo o di ignoranza della cosa d'Italia, quando la storia attesta che dal 6 Aprile al Maggio meraviglioso del 1860 Alcamo fu sotto la direzione dei fratelli Stefano e Giuseppe Santanna il più grande focolaio della rivoluzione siciliana, di quella rivoluzione senza la quale i Mille non avrebbero potuto sbarcare a Marsala?»

Signora a questo punto il testo del discorso che Giuseppe Garibaldi teneva dal balcone del Palazzo Santanna, ad ogni modo il tenore di esso è perfettamente spiegato da una notizia riportata dal giornale locale «La Patria» (Anno III n. 2) Alcamo 8 Luglio 1860 pag. 3 - in Biblioteca Comunale Alcamo: laddove si fa dell'entusiasmo moltissimo, una pioggia alla santa na-

concerne la nomina di Crispi a Segretario di Stato. Alcuni hanno asserito che tale Decreto sia stato promulgato il 14 Maggio in Salemi, confondendolo in parola col Decreto sulla dittatura controfirmato dal Crispi; ma, ad onor del vero, Garibaldi non aveva ancora per quella circostanza provveduto ufficialmente e legalmente alla creazione del Segretariato. La creazione del Segretariato avvenne invece in Alcamo; questa verità incontestabile è del resto non solo attestata dallo stesso Crispi («Palmenghi-Crispi e i Mille» pag. 164), ma è confermata dal Pecorini - Manzoni (op. cit. 38) dal La Loggia («La Restaurazione borbonica e la rivoluzione del '60 in Sicilia», pag. 86), dal Trelveljan («Garibaldi e i Mille», pag. 350), dal Guardione («I Mille», pag. 103), dal Corselli («La liberazione della Sicilia nel '60», pag. 66) e da Giuliano Di Marzo Ferro («Un periodo di storia siciliana dal 1774 al 1860», Vol. 2.).

Merita attenzione il Decreto riguardante l'elezione del 24 Governatori

dell'Isola. Consta di dieci articoli dei quali il più notevole è il nono, in riguardo a tale Decreto nella seduta parlamentare del 20 Maggio 1860 l'on. Agostino Depretis ebbe occasione di parlare brevemente sino al punto di domandarsi se le disposizioni ricordate nell'art. 9 fossero state in seguito derogate da atti posteriori dello stesso dittatore o dei suoi rappresentanti. Ma è chiaro che con la proclamazione della pro-dittatura avvenuta il 22 Luglio 1860 i Governatori cominciarono ad essere aboliti e s'intende che anche l'art. 9 fu revocato.

E' noto che il 18 Maggio mattina Stefano Santanna fu eletto per Decreto dittatoriale Governatore di Alcamo. Ci è stato chiesto perchè ciò avvenne il 18 e non il 17, il Decreto in verità fu promulgato nel Palazzo Santanna dopo la mezzanotte del 17 e quindi nelle prime ore antelucane del 18, mentre la partenza dei Mille, avvenne, secondo il Capuzzi, alle 4 antimeridiane dello stesso giorno.

G. MISTRETTA DI PAOLA

Con la comitiva della 'Dante', ai tempi di Agrigento

AGRIGENTO, 17

Quando il treno della giovinezza lascia la stazione centrale di Palermo diretto ad Agrigento, ogni viaggiatore nel proprio scompartimento, ha già una larga rete di conoscenza così spontanea e calorosa che sembrano nate non da dieci minuti appena ma da epoca innumerevole o per essere più precisi dai banchi delle elementari.

Al momento dei rapidi e giocondi addii i parenti rimasti a terra con un fazzoletto di batista in mano ma non hanno il coraggio di ag-

morabili si svolgono nella totalità delle vetture o si è di certo a metà strada perchè il mare così azzurro del Tirreno che ci ha accompagnato fino a Termini è scomparso da più di un'ora dalla nostra vista per ricomparsi più sottile, superbo, infinito, di lì a poco col suo autentico immortale nome di Mediterraneo al cospetto di Agrigento antica e nuova e bisogna pur dirlo del mondo intero. Scompare pure quella foschia uggiosa che ci ha fatto temere in sulle prime e che ha spinto qualche incauto a spolverare impermeabili e



I lavori del porto — Il nucleo per la Storia del Risorgimento — Nella Delegazione commercianti.

MARSALA, 16.

La Podesteria comunica che il Ministero dei Lavori Pubblici, — Servizio per escavazioni porti marittimi — ha informato questa amministrazione comunale che a seguito delle richieste fatte dalla stessa, la escavazione del porto di Marsala, limitatamente al quantitativo di mc. 35.000 di roccia è stata compresa nel programma dei lavori da compiersi nel prossimo esercizio finanziario.

Detta escavazione sarà presumibilmente eseguita nel prossimo autunno.

— Si è costituito a Marsala il nucleo per la storia del Risorgimento Italiano, istituzione che intende raccogliere ricordi e documenti che possano interessare la storia del nostro risorgimento, con speciale riferimento alla gesta garibaldina.

Gli scopi appaiono in nuovo manifesto e sicuramente la nostra città potrà contribuire in maniera particolare a favorire la missione del nucleo suddetto nello studio e nelle ricerche inerenti alla storia patria.

E che Marsala possa dare un poderoso contributo in questo campo di studi, e di ricerche storiche, è assicurato dal fatto che moltissime famiglie della nostra città sono in possesso di documenti pregevolissimi che porteranno notevole contributo alla storia patria.

Fiduciario del nucleo è stato nominato il Dott. Giacomo Giustolisi, profondo studioso dell'impresa dei Mille. Vice fiduciario il dott. Emanuele Guttadauro Direttore del Banco di Sicilia.

Componenti tecnici: car. Ludovico Anselmi; avv. Pipitone; prof. Nino Fici Li Basti, prof. Lombardo, prof. Bertolino, prof. A. Falco.

Il Podestà ha messo a disposizione per le riunioni dei membri del nucleo il Palazzo VII Aprile, facendo adattare alcuni uffici necessari ai lavori di coordinamento del materiale storico.

Annunciamo pertanto che nella casa Littoria è stata tenuta il giorno 15 u. s. la prima riunione presieduta dal Segretario del Fascio.

— Nella sala dei commercianti si sono riunite le diverse categorie, presenti i vari Capi di Gruppo, per comunicazioni di carattere importante.

Il fiduciario Rocco Zerilli, ha raccomandato agli organizzati la igiene dei negozi, l'osservanza dei prezzi del Comitato intersindacale assieme all'orario di apertura e chiusura dei negozi tutti come da ordine di S. E. il Prefetto.

Ha parlato inoltre alle categorie, del premio che sarà assegnato il 24 Maggio c. m. al negozio di generi alimentari che la commissione riterrà meritevole, per assortimento, igiene ed esposizione che sarà fatta in quella ricorrenza.

Il fiduciario con vivacissima soddisfazione ha altresì informato i commercianti della comunicazione dell'Unione alla Podesteria e al Fascio di Combattimento circa il prossimo inizio dei lavori del porto che Marsala attende, nell'interesse dell'industria del Marsala e del commercio in genere.

saluto

Jazzo Santanna, in quel palazzo don-
 dante partì il 6 Aprile la prima scin-
 tilla della rivoluzione siciliana? Sor-
 prendo in ispirito il dittatore in que-
 la stessa stanza che nel 1932 mi fu
 gentilmente concesso di visitare. Egli
 si mette in corrispondenza con il
 Comitato Milanese della sottoscrizione
 al milione dei fucili (Guardione,
 «I Mille» pag. 174) invia proclami
 agli abitanti della città e dei paesi
 vicini invitanti all'armamento ed alla
 formazione di governi provvisori
 (Oddo, «I Mille», vol. 1 211) «im-
 partisce ordini per la riorganizzazione
 delle compagnie (Capuzzi, pag.
 44-45), assiste con cura amorevole
 Augusto Ella ferito alla bocca, Stefa-
 no Santanna ferito al braccio, Mario
 Palizzolo ferito alla gamba, il figlio
 Menotti ferito alla mano, riceve la
 deputazione corleonese, arrivata con
 vetture e musica, composta dei se-
 guenti membri: Francesco Benuli,
 Luigi Zalapl, Tommaso Petta, Giu-
 seppe Camarda e Antonino Pedrotta
 (Petta - Piana dei Greci nel 1860,
 pag. 37), riceve da G. Battista La Mo-
 nica e dai fratelli Santanna un d'oro
 patriottico di 100 onze (Palamenghi-
 Crispi, «I Mille» 155), firma il pri-
 mo Decreto nei riguardi della Com-
 pagnia di Gesù (Leanza, «I Gesuiti
 in Sicilia nel '60» pag. 70), abolisce
 l'imposta sul macinato dei grani e i
 dazi di entrata sui cereali (Giornale
 ufficiale del Governo provvisorio di
 Sicilia, Anno 1. 29 Maggio 1860), e-
 legge 24 Governatori per tutti i Di-
 stretti dell'Isola, nomina Francesco
 Crispi Segretario di Stato, Vincenzo
 Cataldo Comandante dei Militi a ca-
 vallo del Distretto di Alcamo, Alberto
 Mastretta Governatore di Mazara,
 Stefano Santanna Governatore di Al-
 camo (Giornale ufficiale di Sicilia 8
 Giugno 1860)

ITALIA E VITTORIO EMANUELE
 Giuseppe Garibaldi Comandante in
 capo le forze nazionali in Sicilia in
 virtù dei poteri a lui conferiti

DECRETA

Il Barone Santanna è nominato
 Governatore del Distretto di Alcamo.
 Egli sarà supplito provvisoriamente
 dal Cav. Stefano Santanna, il quale
 si metterà immediatamente in ser-
 vizio delle sue funzioni.

Alcamo, 18 Maggio 1860.

Il Dittatore, Giuseppe Garibaldi.
 Il Segretario di Stato: F. Crispi.

Il proclama ai siciliani

Quanto ai bollettini di guerra che
 dopo la battaglia di Calatafimi fu-
 rono spediti ad Alcamo e negli altri
 Comuni del tirreno trapanese Vito
 Rallo sappiamo quel poco che scrisse
 Marino Oliveri (una pagina di storia
 del Mille in Salemi pag. 64). Recente-
 mente grazie alla cortesia del bi-
 bliotecario della Facoltà di Tripani
 Antonio Ongano, ho rinvenuto
 fra le carte di Vito Rallo tre mani-
 festi a stampa di Garibaldi indiriz-
 zati all'Esercito Napoletano, agli Ita-
 liani e ai Siciliani, quando i Mille
 si trovavano a Salemi o a Calatafimi
 oppure ad Alcamo

Il proclama ai siciliani è del se-
 guente tenore

SICILIANI,

Io vi ho guidato una schiera di
 prodi, accorsi all'eroico grido della
 Sicilia, resto delle battaglie lombar-
 de. Noi siamo con Voi! E noi non
 chiediamo altro che la liberazione
 della nostra terra. Tutti uniti l'opera
 sarà facile o breve. All'armi dunque!
 Noi avremo fucili, ma per ora una
 arma qualunque ci basta, impugnatela
 dalla destra di un valoroso. I Mani-
 cipi provvederanno ai bimbi, alle
 donne ed ai vecchi derelitti. All'armi
 tutti! La Sicilia insegnerà ancora
 una volta come si libera un paese
 dagli oppressori, colla potente volon-
 tà di un popolo unito.

Garibaldi

Del cinque o sei decreti dittato-
 riali promulgati il 17 Maggio in Al-
 camo il più importante è quello che

vedono ossequiati dal figlio e dalle figliuole ma da conoscenti e amici di questi e con una affettuosità della quale non si sono resi subito conto. Qualche sguardo sovero, paterno al cento per cento e puramente ottocentesco, non ci vuol molta buona volontà a coglierlo: molti sorrisi perdono d'efficacia troncati di botto e pa-
 recchi volti sereni, pieni, luminosi si rabbuiano minacciosi. Per fortuna il treno comincia a filare sul serio così che la musoneria rimane alla stazione mentre la giovinezza spensie-
 rata, allegra, espansiva continua a dar prova di buonumore ed insiste nella baldoria.

Il treno della «Dante Alighieri» ha dimostrato molte cose, ma una merita particolare menzione: che è possibile, al di fuori della scuola, la convivenza e siavolta senza il timore del registro o degli scrutini, tra insegnanti e allievi.

L'atropago professionale è al completo, non v'è dubbio, e il timore principale per chi, non avendo il dono della prima giovinezza si è allontanato senza sua volontà dalla scuola, è dato dal fatto che a un certo punto, così per un intercalare, per abitudine contratta e senza ombra di perfidia, qualcuno possa chiedere a bruciapelo l'aoristo di un verbo irregolare, qualche ragguaglio sulla «consecutio temporum» o brevi conti sulle dicotiledoni.

Ma questo pericolo è, con generale sollievo, scongiurato perché i professori sanno essere degli uomini di spirito e dabbene. Domande di quel genere avrebbero procurato un panico più grave del trillo del campanello d'allarme e il fuggi fuggi generale in aperta campagna. E si parla d'altro evidentemente e soprattutto di un tema particolarmente caro a studenti e a turisti: Agrigento, i templi, il «Ciclopo» di Euripide.

Il «Ciclopo» è dato dal Provveditore agli Studi di Palermo, comm. Pisano che è anche attivo e solerte presidente della «Dante» e che cura personalmente, coadiuvato da fatuivi componenti del Comitato, il buon andamento e il felice esito della gita.

Un po' tutti su Agrigento — che rappresenta una novità per la maggioranza ed è superfluo che alcuno faccia le meraviglie perché ormai la lacuna è stata colmata e il disordine ormai resta per i pigroni sedentari per temperamento — su Agrigento adunque, ognuno ha, a portata di mano, un ricordo o quello dello amico da far valere, da quello storico all'altro archeologico; le divergenze spuntano quando si accenna ai templi, a esempio, o al «Ciclopo», perché allora dei primi più di uno afferma che da secoli sono rasati al suolo, nulli e inutili ruderi e dell'altro è data la paternità a Eschilo o a Sofocle, con pari disinvoltura e spensieratezza, ma non mai al vero e autentico autore, il modesto e onorato Euripide. Bisogna riabilitare, lo ordie con richiami, non del campanello, concreti e con l'autorità del Preside o del Presidi — ce ne sono di tutte le scuole — e talvolta con documenti parlanti come quello della riproduzione del tempio della Concordia e di fronte al quale più d'uno rimane e a lungo a bocca aperta, fra le rissie generali degli altri, che l'hanno chiusa a tempo.

In quanto a Euripide c'è poco da far vedere di fotografico o la questione rimane in sospeso anche perché essendosi protratta a lungo la discussione, ed avendo l'appetito dato segnali tangibili alle pareti dello stomaco, dai ben giacuti cristini sono venuti fuori, alla chetichella, cori di polli ed arancine fumanti, il classico panino imbottito e le uova ben sode, frutta e marmellate, vino e caffè bollente.

Scozzano esattamente le otto su tutti gli orologi quando tali cose me-

fecondatore anche per impegni assunti col Provveditore che ne ha ordinato un buon quantitativo il giorno precedente, sonnacchioso dapprima, sfiorante dipoi fa la trionfale comparsa per non abbandonarci più.

Il panorama della campagna Agrigentina, nel pieno del suo splendore, è uno dei più belli che sia dato vedere dal treno in corsa. La allegra comitiva, messa da canto per un istante, le vetuste colonne e le glorie antiche ne gode appieno respirando l'ossigeno ristoratore e l'aria salubre.

Le tappe ultime del viaggio sono da registrare fra quelle epiche della gita perché contrassegnate da una intensità che rinfuma e purifica, da un entusiasmo sano e riposante.

Quando Agrigento la vecchia è av-
 vistata un urlo si leva da tutti i petti e sembra lo stesso che animò i Crociati alla vista di Gerusalemme. Ora, dopo pochi minuti, il treno arriva alla stazione nuova e liuda dove scattano gli obiettivi d'un nugolo di macchine fotografiche.

Le colonne si formano alla testa delle quali sono i Presidi e gli insegnanti che guidano i giovani nella visita della città caratteristica e bella che ricorda i fasti di una grande dominazione da un fianco e le recenti luminose arterie dall'altro con paesaggiate incantevoli.

Con patriottico e simbolico gesto viene deposta una corona sul monumento che ricorda gli eroici Caduti agrigentini della grande guerra.

In fondo, imponenti, austeri sono i templi.

Le brigate si accampano alla meglio, si distribuiscono nel caffè e nei ristoranti; visitano le Chiese e il Museo, i monumenti e le opere di arte.

La nuova adunata è al tempio della Concordia, nella immani spianata posteriore dove sull'improvvisato palcoscenico, ai piedi di una grotta e di fronte al mare, viene recitato l'immortale «Ciclopo», fresco e scorrevole, fantastico e impeccabile nella traduzione, deliziosa e ardente del Della Valle.

La giornata dei soci palermitani della «Dante» che in numero di oltre ottocento e con la partecipazione delle sezioni di Termini e Cefalù hanno aderito alla gita, si chiude così, in questo scenario incomparabile di bellezza e d'arte, mentre gli ultimi raggi del sole, attraverso le colonne secolari, illuminano di luce vermiglia la tragica e dolorante scene di Polifemo accecato e morente.

LORENZO MARINISE

Festa degli alberi a Camicatti

CANICATTI 16. giorno.

Nel Parco della Rumenbranza, con l'intervento degli alunni del R. Ginnasio e della R. Scuola avviamento professionale, si è svolta la suggestiva cerimonia della «Festa degli alberi».

Il luogo sacro, ove avvenne l'adunata, che ricordano i nostri gloriosi caduti dava un particolare risalto alla balda falange giovanile che cresce educata e temprata alle sane idealità del fascismo.

Pronunziò un magnifico discorso il Preside del R. Ginnasio cav. Mirto, che spiegò con molta efficacia l'opportunità della cerimonia.

Morte di un nostro corrispondente

Ha cessato di vivere a Villarosa il nostro corrispondente prof. Giuseppe Restivo. Cittadino probo, dedicò tutta la sua vita al culto della famiglia Laica a Villarosa, del cui interesse fu strenuo e passionato difensore, ricordo di gentiluomo e di ottimo cittadino.

Commemorazione della vittoria del 15 maggio 1860 - Attività O. B. - Concerto musicale

TRAPANI 15

Sul colle di Pianto Romano, presso il monumento-ossario, che racchiude i resti mortali dei Caduti del 15 maggio 1860, è stata commemorata, con austerità semplicità, la battaglia nella quale Garibaldi sconfinò l'esercito borbonico che, accoppiato alle alture di Calatafimi sbarrava ai Mille la via di Palermo.

La cripta dell'Ossario è stata meta durante la mattinata, di un devoto pellegrinaggio da parte delle autorità e del popolo che, convenuti dai vicini comuni di Calatafimi, Alcamo, Salemi e Vita, hanno reso omaggio, nel 77. annuale dell'epica battaglia, alla memoria di Garibaldi, delle sue gloriose camicie rosse e delle eroiche squadre dei siciliani.

— Al R. Direttore didatt Gargano di Gibellina, che in data odierna, ha comunicato il tesseramento totalitario di quelle scuole elementari, il Presidente provinciale ha così telegrafato: «Prego esprimere mio vivissimo compiacimento insegnanti codesto Circolo conseguito tesseramento totalitario. Saluti cordiali. — Lancelotti».

Il problema della luce elettrica risolto a Campofelice

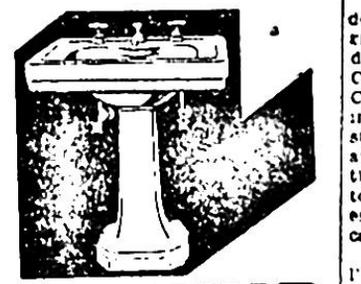
CAMPOFELICE DI ROCCELLA 15. Dopo lunghe ed alterne vicende, è stato risolto il problema della illuminazione elettrica, e, Campofelice ha visto ieri sera realizzarsi una aspirazione da lungo tempo vagheggiata.

Il problema iniziato da precedenti amministratori, ultimo dei quali il Cav. Andrea Costanzo, Consigliere di Prefettura, venne fascisticamente affrontato dal Commissario Prefettizio avv. Ruggiero Agnello.

S. E. Benigni, che segue con vivo interesse tutti i bisogni del Comune della Provincia, da lui con tanto amore diretta, ha dato il suo autorevole appoggio alla pratica, facendo sì che anche Campofelice, amico e ridente paese, ubicato lungo la «Strada Palermo - Mesina», venisse fornito di illuminazione elettrica.

La popolazione esultante esprime i sensi della viva gratitudine e riconoscenza a S. E. il Prefetto, fedelmente interprete del pensiero del Duca, di andare cioè verso il popolo per conoscerne i bisogni e per realizzarne le aspirazioni.

Un meritato plauso al Commissario Prefettizio avv. Agnello che nulla trasalca per il benessere di questa cittadinanza.



DAGNINO
 EMPORIO ROMA-PALERMO
 LA DITTA DI FIDUCIA PER FORNITURE ED IMPIANTI DI QUALUNQUE SPECIE E GRANDEZZA

LA PUBBLICITÀ ECONOMICA DEL «GIORNALE DI SICILIA» È LA PU EFFICACE.

UFFICIO: 1901 - O. P. O. MILANO N. 77364
 RIVISTA: SOCIETÀ PERICO
 Direttore: UMBERTO FRUGIELE
 VIA GIUSEPPE COMPAGNONI, 28
 MILANO
 Telefono 53.335
 Corrispondenza: Casella Postale 918 - Teleg.: Ecostampa

IL GIORNALE D'ITALIA

7 SET. 1948

IL GIORNALE D'ITALIA

Lo stemma della città

(Nostra corrispondenza)
 ALCAMO, agosto. — Nel Cap. 20 del suo manoscritto *Discorso storico* il giureconsulto e patrizio alcamese Ignazio De Blasi tratta dello «Stemma o sia Arma della opulenta città di Alcamo». Tale stemma è quello stesso di Federico II Re di Sicilia: un'aquila nera volante, coronata d'oro ed in campo di argento, con tre monti d'oro sotto di essa e due querce pure di oro, una per ogni lato. Lo stesso stemma si vede sul tetto della nostra Madre Chiesa, terminata nel 1402 e che il fiammingo Guglielmo Borremans arricchì poi con i suoi stupondi affreschi. Pietro Ranzano, riferisce l'Inneges, in «M. S. De edific. Panormi», scrive pure così sull'arma della felice città di Palermo: «Aquam a troiano duce Aenea in Italiam adductam quod et idem est insignis Regum Imperatorum, Praetorum, etc.». Gloria quindi della città di Palermo e di Alcamo è l'averlo uno stemma così insigne e glorioso.

L'aquila nera

Gli antichi padri romani, avendo voluto concedere tale arma alla Repubblica Palermitana, per differenziarla da quello della Repubblica Madre, lo concedettero alla figlia d'oro. L'aquila nera era pure l'arma del Regno di Sicilia, come si vede nelle medaglie siciliane, greche e romane, descritte dal Paruta. L'Inneges però non parla dell'antichità di tale arma né di quale principe la concesse al Regno di Sicilia. Egli ne dà due figure: chiama l'una «arma antica» e l'altra «nuova». La prima è l'aquila nera con le ali all'in giù, aperte come se mostrasse il petto, guardante a destra e senza corona; la seconda, pure nera, volante con le ali spiegate, senza corona ed in campo d'oro.

Il Sancetta nelle «Armi dei Baroni di Sicilia» sostenendo che l'arma antica del Regno di Sicilia sia l'aquila nera, volante, senza corona ed in campo d'oro, dice che la qualifica di antica e nuova si deve intendere per distinguere le due diverse armi e non per ragioni di tempo, ma non approva tale asserito perché il Regno, sotto i Normanni e gli Svevi aveva l'aquila nera con le ali all'in giù, aperte, mostrante il petto, senza corona ed in campo d'oro. Il Paruta, sempre nello «Medaglie di Sicilia» ha una moneta di Ruggero I, due di Arrigo VI e quattro di Federico II, Imperatori e regnanti di Sicilia, tutte con l'aquila non volante, ma con le ali all'in giù e senza corona.

A Palermo, nella Cattedrale, sopra i sarcofagi di porfido, l'uno reale e tre imperiali di detti Principi, si vedono a muro due antichissime targhe di legno dipinte con l'aquila nera, senza corona, in campo d'oro, però non volante, con le ali all'in giù, aperte, mostrante il petto. L'aquila poi non è stata sempre coronata e nemmeno sempre in campo d'oro.

Primo a farlo fu il re Pietro D'Aragona e dopo gli altri re Aragonesi, Castigliani ed Austriaci e loro successori, come si vede nelle monete di Re Pietro e degli altri suddetti ed in quattro antichissime targhe aragonesi pure nel Duomo di Palermo, sopra le tombe reali ed in due arme incise nel sepolcro di marmo del Duca Guglielmo D'Aragona, posto pure nel duomo detto.

L'Inneges ed il Sancetta affermano che l'aquila aveva vola in campo d'oro, l'aragonesi invece in campo d'argento.

Tale cambiamento fu fatto da Federico II in occasione della sua incoronazione avvenuta a Palermo il 21 marzo 1296 insieme con altra riforma. Perciò si deve necessariamente dar ragione allo Inneges, contraddetto da G. Sancetta il quale asserisce: «Il Regno di argento ali all'in

le ali all'in giù, antichissima gna di questa città, si vede facciata della Cappella della stra Patrona Maria SS. dei coll, la cui festa solenne è il 21 giugno. Sotto gli artiglieri quila pende una tabella di m bianco con incisi i versi: «Unica conciperis primi sbe Parentis — Unica, servato ro, pudore Paris. — Anno 162 opus perficendum Alcamo, — Patritii curaverunt».

Dal monte al piano

Un bando imperiale del 1221 dinava che la città esistente cima del Monte Gonifato scendesse alle falde, nel piano, perché i raceni che vi abitavano non bellassero ed il borgo San Vito, chiese e conventi, esistente piano prima del bando, vennero ad accrescersi in pochi tempo che la Maestà Cesareo fece cingere di mura.

E che prima della traslazione piano la maggior parte degli tanti fosse sul monte lo dimo-



Stemma della città

Il serenissimo Guglielmo II nel 1176 nel segnare i confini delle terre donate alla Chiesa di Monreale, denominata Doano, come scrive Gianluigi Lello nella sua opera «Dei Tempio e territorio Monreale».

Nel 1317, poiché la città era cinta di mura e perciò città murata, da Federico II che ordinata con Palermo, Cefalù, Terracina, Corini e Trapani, città antiche fortificate, a pagare un annuo tributo di «tari uno per onza» per la manutenzione delle mura del capitale Palermo.

Si consultino in proposito i «Privilegi» nei «Capitoli del Senato Palermitano».

Tali mura merlate hanno l'arma con l'aquila nera, colle ali all'in giù, aperte e mostrante il petto non volate con le ali spiegate, senza corona. Ciò dunque dimostra che lo stemma «antico» di Alcamo fu quello del Regno di Sicilia.

E' vero che anche lo stemma di Arrigo, re di Sicilia, come afferma il Paruta, fu lo stesso di quello di Federico, tuttavia non per loro ordine, né di quest'ultimo, la città fu fabbricata del tutto dove sono stati altri Imperatori.

La visita di Carlo V

Non si può dire nemmeno che la città fu cinta di mura con i merli all'imperio da Carlo V. Quando egli ritornò vittorioso da Tunisi e passò per Alcamo nel settembre del 1535, ci si fermò per tre giorni.

Entrò in città dalla porta murata e gliata accanto la cittadella del Castello ed allora le mura si dovevano ristore. Molti consigli si diremmo «voti» come si riva dagli atti dell'Archivio del Senato, furon fatti per trovare le somme occorrenti a tale ristore. Allora si dovevano di miche e ne

UFFICIO
1901 - O. P. O. MILANO N. 77304
Direttore: **UMBERTO FRUGIELE**
VIA GIUSEPPE COMPAGNONI, 28
MILANO
Telefono 53.335
Corrispondenza: Casella Postale 918 - Teleg.: Ecostampa

IL GIORNALE D'ITALIA

1 SET. 1949

IL GIORNALE D'ITALIA

Lo stemma della città

(Nostro corrispondente)
ALCAMO, agosto. — Nel Cap. 20 del suo manoscritto *Discorso storico* il giureconsulto e patriota siciliano Ignazio De Blasi tratta dello «Stemma o sia Arma della opulenta città di Alcamo». Tale stemma è quello stesso di Federico II Re di Sicilia: un'aquila nera volante, coronata d'oro ed in campo di argento, con tre monti d'oro sotto di essa e due querce pure di oro, una per ogni lato. Lo stesso stemma si vede sul tetto della nostra Madre Chiesa, terminata nel 1402 e che il fiammingo Guglielmo Borremans arricchì poi con i suoi stupendi affreschi. Pietro Ranzano, riferisce l'Inneges, in «M. S. De edific. Panormi», scrive pure così sull'arma della felice città di Palermo: «Aquam a troiano duce Aenea in Italiam adductam quod et idem est insigne Regum Imperatorum, Praetorum, etc.». Gloria quindi della città di Palermo e di Alcamo è l'aver uno stemma così insigne e glorioso.

le all'ingh...
una di questa città, si vede...
facciata della Cappella della...
stra Patrona Maria SS. dei...
coll, la cui festa solenne...
21 giugno. Sotto gli artiglieri...
quila pendeva una tabella di...
bianco con incisi i versi:
«Unica conciperis primi...
be Parentis — Unica, servato...
ro, pudore parisi. — Anno 162...
opus perficendum Alcamo, —
Patritii curaverunt».

Dal monte al piano

Un bando imperiale del 1221...
dinava che la città esistente...
cima del Monte Gonifato scende...
alle falde, nel piano, perché...
racconi che vi abitavano non...
bellassero ed il borgo San Vito...
chiese e conventi, esistente...
piano prima del bando, venne...
si ad accrescere in pochi...
tanto che la Maestà Cesareo...
ce cingere di mura.
E che prima della traslazione...
piano la maggior parte degli...
tanti fosse sul monte lo dimo...

L'aquila nera

Gli antichi padri romani, avendo voluto concedere tale arma alla Repubblica Palermitana, per differenziarla da quella della Repubblica Madre, lo concedettero alla figlia d'oro. L'aquila nera era pure l'arma del Regno di Sicilia, come si vede nelle medaglie siciliane, greche e romane, descritte dal Paruta. L'Inneges però non parla dell'antichità di tale arma né di quale principe la concesse al Regno di Sicilia. Egli ne dà due figure: chiama l'una «arma antica» e l'altra «nuova». La prima è l'aquila nera con le ali all'ingiù, aperte come se mostrasse il petto, guardante a destra e senza corona; la seconda, pure nera, volante con le ali spiegate, senza corona ed in campo d'oro.



Stemma della città

Il Sancetta nelle «Armi dei Baroni di Sicilia» sostenendo che l'arma antica del Regno di Sicilia sia l'aquila nera, volante, senza corona ed in campo d'oro, dice che la qualifica di antica e nuova si deve intendere per distinguere le due diverse armi e non per ragioni di tempo, ma non approva tale asserito perché il Regno, sotto i Normanni e gli Svevi aveva l'aquila nera con le ali all'ingiù, aperte, mostrante il petto, senza corona ed in campo d'oro. Il Paruta, sempre nello «Medaglie di Sicilia» ha una moneta di Ruggero I, due di Arrigo VI e quattro di Federico II, Imperatori e regnanti di Sicilia, tutte con l'aquila non volante, ma con le ali all'ingiù e senza corona. A Palermo, nella Cattedrale, sopra i sarcofagi di porfido, l'uno reale e tre imperiali di detti Principi, si vedono a muro due antichissime targhe di legno dipinte con l'aquila nera, senza corona, in campo d'oro, però non volante, con le ali all'ingiù, aperte, mostrante il petto. L'aquila poi non è stata sempre coronata e nemmeno sempre in campo d'oro.

Il serenissimo Guglielmo II nel 1178 nel segnare i confini delle terre donate alla Chiesa di Monreale, denominata Doana, così scrive Gianluigi Lello nella sua opera «Del Tempio e territorio Monreale». Nel 1317, poiché la città era cinta di mura e perciò città murata, dal Federico II che ottenne con Palermo, Cofalù, Terracina, Corini e Trapani, città antiche fortificate, a pagare un annuo tributo di «tari uno per onza» per la manutenzione delle mura del capitale Palermo. Si consultino in proposito i «Privilegi» nei «Capitoli del Senato di Palermo». Tali mura merlate hanno l'arma con l'aquila nera, colle ali all'ingiù, aperte e mostrante il petto, non volate con le ali spiegate, senza corona. Ciò dunque dimostra che lo stemma «antico» di Alcamo fu quello del Regno di Sicilia. E' vero che anche lo stemma di Arrigo, re di Sicilia, come afferma il Paruta, fu lo stesso «quello di Federico», tuttavia non per loro ordine, né di quest'ultimo, la città fu fabbricata del tutto dove sono stati altri Imperatori.

La visita di Carlo V

Primo a farlo fu il re Pietro D'Aragona e dopo gli altri re Aragonesi, Castigliani ed Austriaci e loro successori, come si vede nelle monete di Re Pietro e degli altri suddetti ed in quattro antichissime targhe aragonesi pure nel Duomo di Palermo, sopra le tombe reali ed in due arme incise nel sepolcro di marmo del Duca Guglielmo D'Aragona, posto pure nel duomo detto. L'Inneges ed il Sancetta affermano che l'aquila aveva vola in campo d'oro, l'aragonesi invece in campo d'argento. Tale cambiamento fu fatto da Federico II in occasione della sua incoronazione avvenuta a Palermo il 21 marzo 1298 insieme con altri riforme. Perciò si deve necessariamente dar ragione allo Inneges, contraddetto da G. Sancetta il quale asserisce: «Il Regno di argento all'ingiù...»

Non si può dire nemmeno che la città fu cinta di mura con i merli all'imperio da Carlo V. Quando egli ritornò vittorioso da Tunisi e passò per Alcamo nel settembre del 1535, ci si fermò per tre giorni. Entrò in città dalla porta murata e gliata accanto la cittadella del Castello ed allora le mura si dovevano rifare. Molti consigli si diedero e si disse «voti» come si diceva dagli atti dell'Archivio di Stato di Palermo, furono fatti per troppa smania occorrenti a tale ristoro. Allora si convenne di murare le mura con i merli e di murare le mura con i merli.

L'aquila nera...
coronata o nera...
campo d'oro.

Primo a farlo fu il re Pietro D'Aragona e dopo gli altri re Aragonesi. Castigliani ed Austriaci e loro successori, come si vede nelle monete di Re Pietro e degli altri suddetti ed in quattro antichissime targhe aragonesi pure nel Duomo di Palermo, sopra le tombe reali ed in due arme incise nel sepolcro di marmo del Duca Guglielmo D'Aragona, posto pure nel duomo detto.

L'Inneges ed il Sancetta affermano che l'aquila aveva vola in campo d'oro, l'aragonese invece in campo d'argento.

Tale cambiamento fu fatto da Federico II in occasione della sua incoronazione avvenuta a Palermo il 21 marzo 1296 insieme con altra riforma. Perciò si deve necessariamente dar ragione allo Inneges, contraddetto da G. Sancetta il quale asserisce:

«Il Regno di Sicilia si arma di argento con un'aquila nera, colle ali all'in giù, guardante la destra, coronata d'oro: quest'arme ha fatto il regno e suoi re di Siracusa e così dopo Maniace ed in tempo di Cristiani talj le usò il Conte Ruggiero, Ruggiero II suo figliuolo e primo re e i re discendenti e susseguenti».

Anche la città di Alcamo ha avuto due armi: una, l'attuale, che è l'aquila nera volante, coronata di oro ed in campo d'argento; l'altra che è antica assai.

Un documento probatorio

Testimonianza infatti si ha in uno stemma inciso nelle pareti delle quattro torri del Castello del Conte di Modica, due di forma rotonda e due quadrate e che in alto è adibito a carcere mandamentale e dove ora la torre quadrata ad oriente, è diroccata.

In una delle due torri circolari e propriamente accanto a quella in cui è la porta piccola del Castello e che guarda ad ovest e sud, all'altezza di due terzi e verso sud-ovest è scolpito uno stemma: l'aquila colle ali all'in giù e senza corona guardante la destra. La stessa aquila, ma con le querce ai lati ed i tre monti sotto, era incisa sulla parete di marmo bianco di Toscana sul fronte di marmo rosso che era nella piazza di questa chiesa Madre ed appoggiato al muro di occidente di questo ex ospedale di S. Spirito e S. Vito, opera del palermitano Antonio Gagini del 1545. Fu fatto tale fonte per il prezzo di onze 21,15 con atto presso il notar Pietro Antonio Scannariato di Alcamo il 13 giugno 1545 come si legge in «Gagini redivivo», di Vincenzo Auria.

Al quattro lati di detto fonte è lo stemma di Alcamo con questa iscrizione: «Gubernantibus Antonio Nuccio governatore, D. ro Francesco Adragna, Francisco Serrigno, Pietro Mercanzia et Bartholomeo Adragna Juratis - 1545». Ed incisi ancora i seguenti versi: «Quas fundunt Montes Aque tubantur et alae - Tre cogent aeternum sumere fontis aquae».

Finalmente la stessa aquila con

...stesso...
Federico, l'aquila non per...
dine, né di quest'ultimo, la ci...
fabbricata del tutto dove...

Oltre Carlo B e Carlo VI non v...
sono stati altri imperatori.

La visita di Carlo V

Non si può dire nemmeno che la città fu cinta di mura con i merli all'imperiale da Carlo V. Quando egli ritornò vittorioso da Tunisi e passò per Alcamo nel settembre del 1535 vi si fermò per tre giorni.

Entrò in città dalla porta muragliata accanto la cittadella del Castello ed allora le mura si dovevano infatti ristorare. Molti consigli pubblici (ora diremmo «voti»- come si rileva dagli atti dell'Archivio dei Gurati, furon fatti per trovare le somme occorrenti a tale ristoro.

Allora erano tempi in cui si temevano le frequenti invasioni normiche e le tremende e feroci scorrerie dei Turchi che infestavano tutte le contrade di Sicilia. Perciò e ne prima di Federico II né dagli altri imperatori e re posteriori furono fatte da Federico ed esso concessesse lo stemma che era il suo, come si vede in 29 sue monete di oro, 81 di rame, o 115 pure di rame nello «Medaglio di Sicilia» del più volte citato Paruta.

Il secondo stemma

L'altro stemma, aquila nera, volante, coronata d'oro ed in campo d'argento, dimostra l'altissimo onore che volle dare alla città di Alcamo Federico II, concedendole lo stesso stemma reale, quando nel 1332 concedette il privilegio di fabbricarsi la città cui altra sul Monte Bonifato, il Monte che Elena Padre, navigando verso i lidi fatali del Lazio, vide da lungi e chiamò auguralmente del Fato Buono.

Una tale reale concessione è confermata dalla su ricordata pittura che si vede sul tetto della nostra Madre Chiesa, finita di fabbricarsi nel 1462.

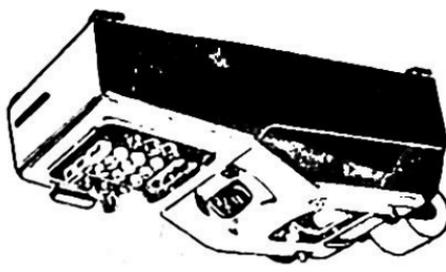
La modifica dell'aquila nera volante in campo d'argento fu fatta in occasione dell'incoronazione a 21 marzo 1296.

Le città allora, non avevano la facoltà, né potevano cambiare a capriccio od usare lo stemma che volevano o desideravano.

La concessione ad esse o alle famiglie private era di potere regno, come anche oggi, ed i soli re non potevano perciò dare il decreto per usare questo o tale altra arma o stemma: C'era anche allora una Consulta Araldica!

Concessero infatti alla Chiesa Metropolitana di Palermo, l'arma con l'aquila a due teste coronate Federico II e gli altri re della Sicilia, l'aquila volante, guardante il sole, alla famiglia Burgarelli di Alcamo Carlo V con suo Diploma Reale a Palermo il 15 ottobre 1535.

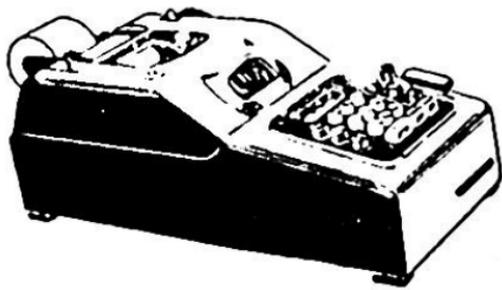
«I tre monti d'oro» come afferma il Pitri nella «Storia della Sicilia», furono aggiunti da Mantenedo III Charamonte Conte di Modica che signoreggiò in questa città di Alcamo prima del 1391.



OLIVETTI
SUMMA

olivetti

SUMMA



di Alcamo

Parlando della fortezza esistente sul Monte Bonifato il Pirri dice: « Martinus vero Rex arcem vexabat, desleat. Ea mox a Manfredo Chiaromontano Modicae comite restauratae suisque gentilitate insignibus decoratur ».

L'arma del Chiaromonte

Ed in quanto a tale restaurazione ed all'onore dei tre monti dello stemma della famiglia Chiaromonte lo scrittore citato merita tutta la fiducia; ma egli sbaglia quando dice che la restaurazione avvenne dopo la demolizione ordinata da Martino I. Invece il ristoro avvenne prima dell'accesso in Sicilia di esso re e per ordine del Generale Parlamento Siracusano il 3 ottobre 1398, quando nello stabilire le città e le terre demaniali o baronali, tra le altre determinò la città di Alcamo ed il suo castello demaniale e che: « Castrum Bonifatus dicitur ». Ancora: l'Inneges nella sua Cartag. Sicil. a pag. 365 nel cap. 6 del libro II, assicura



di Alcamo

che nel 1398, quando ancora il re Martino I non era venuto in Sicilia, Manfredo III era morto:

« Finalmente Manfredo carico di anni e di onori nel mese di novembre 13 g. 1391 lasciò in Palermo la mortale spoglia o fu sepolto nella sua Chiaromontana Cappella di S. Nicolò la Cala ».

Ed il Maurolico lo conferma molto bene: « Oblit Manfredus Chiaromontus et anno sequenti idest 25 Martis 1392 Martinus eum filio Martino et Maria Nura in Sicillam venit ».

Questo sovrano quindi trovò la fortezza in piedi e fu egli ad emanare l'ordine della demolizione che però non avvenne.

Durante le guerre civili poi tra i Baroni del Regno e prima del governo del su detto regnante, venendo tra gli altri Manfredi, usurpando e ribelle, ad occupare la città di Alcamo per averne il dominio e la signoria, non trovò l'antica e primitiva città con la fortezza sul Monte Bonifato, che di-

grutte da Federico II sin dal 1243 ed allora, per garantirsi della sua fellaonia ed usurpazione alla Corona Reale, stimò opportuno di fortificarsi anch'egli sul monte e restaurò la sola fortezza.

A perpetua memoria pensò decorare con le tre arme gentilizie la città.

I nostri antichi ci han tramandato e l'esperienza lo dimostra che i tre monti nello stemma di questa città voglion pure significare le tre colline formate dal « tricuspidè » Monte Bonifato e le quali si vedono stagliantisi benissimo nel cielo da chi le guarda dal lato di maestro.

E che tale significato deve darsi ai tre monti dello stemma di Alcamo una ragione ben provata sta nel fatto che nell'arme della famiglia Chiaromonte i monti invece di tre sono cinque. Così l'Inneges: « S'armò con cinque monti di argento di disugua grandezza cioè quello nel mezzo il più alto. I due collaterali più bassi e tra loro uguali e di questi più bassi gli altri due ».

I monti d'oro

Ed ancora: tali cinque monti sono di argento, mentre quelli di Alcamo son d'oro, a dimostrare che davvero la città era ricca: « opulenta civitas », come la chiamarono gli storici. I quali celebrano maggiormente fra tutti i monti della Sicilia il Bonifato per la fertilità del ferreno, per la feracità delle piante, per le erbe aromatiche che pare contengano davvero oro.

Alle pecore che lassù pascolano infatti si può chiaramente osservare da chiunque che s'indorano i denti!

Giov. Giacomo d'Adria nel « Lexicon topogr. siculum » così esalta il Bonifato:

« Desolone de illius ubertate haec habet fecundissimus est mons Vinetis, arboribus et oleis ab oriente et aquilone constitus paucisque laetissimis ab austro abundat ».

Finalmente le due querce ai lati dell'aquila e sulle vette del Bonifato le cui tre colline il Mongitore nella « Bibl. Sicula » chiamò « Monti Aerei » come li chiamarono anche Alberto Durando, Sebastiano Bagolino, P. Tornamira e P. Massa, la cui autorità non si discute, vogliono rappresentare e significare le due ricche Alcamo. l'una quella antichissima « villa e castello Longarico », esistente nell'anno 140 di Cristo e l'altra, la prima città di Alcamo circondata da mura dal barbaro capitano saraceno Adelmam, il quale per espugnare il suddetto castello l'abbandonò o per l'acquisto del regno venne nell'anno 827.

Ho a bella posta scelto la trattazione dello Stemma di Alcamo perchè nella esaltazione di un'Aquila intendo esaltare e glorificare tutto quelle possenti di Roma che oggi come ieri, come domani, sempre e dovunque, volano sublimi su tutti i cieli del mondo: o dell'Africa infocata o della Russia gelata, per le più grandi glorie della Patria, per le più grandi, più sicure vittorie della Patria.

Dott. Giuseppe Mirabella

Caia vita di bimbi

Leggasi a tergo

Leggasi a tergo

Corrispondenza: CASILLA POSTALE 792 - Telegrammi: ECO STAMPA
 Corrispondenti in tutte le Principali Città del Mondo

Folies
New York

GLORIE SICILIANE

La calda esortazione di Ugo Foscolo allo studio delle storie, che si legge nella famosa Orazione Intitolata alle Lettere, non fu mai abbastanza comandata all'attenzione del Siciliano. Se l'avessimo tesoriata convenientemente nei nostri studi, noi Siciliani avremmo di noi stessi un concetto più alto, e ci saremmo liberati da quel vezzo particolarmente nostro di guardare con musulmana indifferenza a tutto ciò che è gloria nostra e nostra genialità, pronti a gonfiare le gote per lodare sperticatamente sempre che si tratti di giudicare gli uomini e le cose di oltre Isola. È un vezzo ormai riconosciuto dal più semplici e dal più indotti, lamentato dal più indifferenti, ma non mai abbandonato. Per gli noi Siciliani non ci occupiamo della nostra storia, delle nostre glorie, delle nostre ascensioni spirituali. Non basta a noi aver avuto statisti, oratori, scrittori, poeti, pensatori, musicisti quali Francesco Crispi, Vittorio Emanuele Orlando, Giovanni Verga, Mario Rapisarda, Tommaso Cannizzaro, Giovanni Alfredo Cesareo, Giuseppe Aurelio Costanzo, Luigi Capuana, Giovanni Mell, Vincenzo Bellini, Napoleone Colajanni!

E noi siamo abituati a portare sui nostri valori il giudizio, noi sempre sereno ed onesto, che non ha dato gli uomini del Sottontorione. Per ciò, quella Palermo che ebbe il coraggio di onorare il Carduccino in un busto marmoreo collocato nell'atrio della Biblioteca Nazionale, non ha ancora onorato, non dico di un superbo monumento, non me sarebbe suo dovere, ma neppure di una piazza, di una Via principale, il nome di Colui che fu, non solamente il più alto poeta che la Sicilia abbia avuto sino ad oggi, ma anche è questo giudizio, che è del mio illustro maestro G. A. Cesareo, sarà condiviso da tutti gli Italiani dell'avvenire) "Il più significativo poeta del nuovo regno d'Italia, l'ultimo, dopo il Manzoni e il Leopardi, dei tre grandi poeti pensosi dell'Italia moderna". Ho detto Mario Rapisardi.

Per essere apprezzati in Sicilia, vuol dire il Cesareo, bisogna che la lode venga da Roma; per essere apprezzati a Roma, bisogna che la consacrazione giunga da Parigi.

Ma noi vogliamo rompere la catena della tradizione, perchè l'è una tradizione che non ci fa onore. Noi vogliamo finalmente valorizzare e imporre le nostre glorie, averle sempre di mira nella nostra attività intellettuale e pratica. E' il comandamento che a me scriveva, verso la fine del 1925, il mio maestro sublime, il Cesareo: "Tenga alta la bandiera della nobile scuola ond'è uscita; faccia sentire ai fratelli del Nord la bellezza e la serietà dell'arte della cultura Siciliana".

ri di mestiere e i denegatori, non disinteressati, della Sicilia".

Ed egli affermava altrove che "i poeti odierni della Sicilia saranno dal posterì citati come i soli rimasti puri dello stupido recentismo on-d'ora sono tutti infiacchiati e versuolli-tila."

Ma io non posso scrivere di rivendicazioni siciliano senza pensare all'opera di un mio venerando collega, l'illustratore impareggiabile del mo, che s'intitola Memorie biografiche alcamesi precedute da notizie sull'origine e sulle antichità ed o-codesto volume, come nel suo poemeta ed erudito alcamese del secolo XVI ed in altri opuscoli ed articoli apparati nell'Archivio Storico Siciliano, il Mirabella ha prodotto l'indagine filologica; anche so, qua e là, l'amore del natio loco gli detto qualche parola esagerata in lode del valorosi da lui sognati.

Indimenticabile, per chi abbia avuto la fortuna di leggerla, quella traduzione di endecasillabi scelti che il Mirabella ci diede del poemetto Ero e Leandro di Musco: e l'argomentazioni del Mirabella sono così acute, così esatte, così convincenti che a me sembrano l'ultima, dell'ultima parola sull'autore del tanto contrastato Contrasto d'amore. "So per nome del poeta, egli scrive, si può condividere pienamente, debba chiamarsi Ciolo o non Ciolo o Ciullo, non del pari è da convenire con coloro che, preferendo vedere nella seconda parte un dal Camo spiegato come soprannome, respingono la lettura proposta dall'Auria, quella, cioè, di d'Alcama, tutti gli scrittori di storia della letteratura Italiana fino al 1876, in cui si cominciò a scartarla".

È notorio, aggiunge il Mirabella, che nell'antica ortografia l'uso delle lettere maiuscole e dell'apostrofo era per lo più trascurato, come si vede nello stesso Notamento collocato riprodotto dal Monaci, che, in così, breve passo, s'incontra ove, in così, all'antica, per ch'io, d'este, all'antica, e nell'Indice, in cui si ha Rinaldo o Jacopo di Aquino, per d'Aquino. Pertanto, nessuna difficoltà paleografica può vietare la lettura seguita dal Mongitore o da toratura Italiana fino al 1876, in cui si cominciò a scartarla".

Ed io non posso pensare all'opera dei Fratelli Sant'Anna senza sentirmi tutto, dalla fronte al tallone, percorrere da un brivido

Giuseppe Sant'Anna, al comando del Cacciatori dell'Etna, non avesse validamente sostenuto l'urto borbonico; e, forse, senza i consigli ardimetosi del Sant'Anna a Rimpl-gallo, presso Salemi, dove si era attendato, Garibaldi non sarebbe seguito da Salemi, scoraggiato m'era per la scarsità della popolazione che aveva accolto a Marsala. E la vittoria di Calatafimi fu vittoria del Sant'Anna, uno del quali Stefano, vi rimase ferito. Lo affermo lo stesso Garibaldi, in lettera del 17 Maggio, data da Alcama: "Lo squadre siciliano del Sant'Anna si batterono eroicamente e decisero le sorti della battaglia". E la vittoria singolare di Giuseppe Sant'Anna nella battaglia di Palermo fu riconosciuto solennemente dallo stesso Garibaldi, che a lui, in lettera del 28 Giugno 1860, affidava l'alto comando di tutte le forze della piazza di Palermo, perchè vi conquistasse come sacro palladio la conquistata libertà.

Narrano i palermitani che, durante la battaglia che fu coronata dalla vittoria del 27 Maggio 1860, alla vista del colonnello Giuseppe Sant'Anna, molti gridavano: — Viva Sant'Anna! — ed egli, di rimando: — Non gridate viva S. Anna, bensì: Viva Garibaldi, Viva Vittorio Emanuele! — Egli faceva costruire barricate, al rombo dei cannoni di Porta Felice e di Porta Nuova accompagnato da nutrito fuoco di fucileria; si riduceva verso il Duomo da Via Celso, e sosteneva il Duomo hemel, i quali dal Papireto, da Via Giolamia, da Via Artale, lo attaccavano furiosamente. Eratto sulle barricate, egli incoraggiava, spronava, ammoniva. Un tale ebbe a gridare: — Colonnello, si tolga di lì, la perdita di Lei sarebbe una sconfitta per l'Italia! — e, col massimo spirito di sacrificio, faceva scudo al corpo del Colonnello. Una pallottola borbonica freddava quel generoso, mentre un'altra sfiorava il Sant'Anna all'occhio sinistro. Al quale momento decisivo, certe piccole bombe purventivano mandate da Orsini, le quali, lanciate sul borbonico, ne fecero strage. E, dopo una violenta battaglia, s'impadroniva di Santa Anna del Duomo, dell'Arche-scovado e del dintorni. Palermo fu resa all'Italia. L'arristizio fu firmato.

...
 Ai nostri la loro Itra: essi sono superpidanti, quando agitano tre corde del sentimento, i più agitati problemi dello spirito, quando fradano della luce sovrana del genio le tenebre del tempo in cui splendono come meteore; agli Eroi della Libertà e della Patria onore di pian-to e canto di poeti

"Ove sia santo e lacrimato il sangue
 Per la patria versato o finché il solo
 Risplenderà su lo scagione umano."

Ed io non posso pensare all'opera dei Fratelli Sant'Anna senza sentirmi tutto, dalla fronte al tallone, percorrere da un brivido

opera patriottica, e, forse, anzi, il più alto aspetto del patriottismo di un popolo. Perché di un popolo si misura, come affermò Wolfgang Goethe, dai suoi valori spirituali, dai suoi scrittori o dai suoi pensatori; perchè "l'Arte e la Letteratura sono, come scrive il Carducci, la emanazione morale della civiltà, la spirituale irradiazione del popolo".

Ricordiamo, dunque, e affermiamolo solennemente, che noi siciliani, noi nati ove C'ullo scosse primo le corde della lira italiana, ove Teocrito trasse dalla sua zampogna le prime armonie georgiche della Sicilia greca; ove Stesicoro rinnovò il coro dei Greci; noi, figli non degeneri dai nostri illustri maggiori Empedocle, che, traendo fonti inesauribili di poesia dai misteri dell'Essere, elevò primo la poesia a quella sfera d'idealità alla quale, nell'età moderna, dovevano elevarla Goethe, Hugo e Lessing; Bellini, che aveva una lira al posto del cuore, talchè gli bastava portare la mano al cuore per trarne melodie sovrane; Giovanni Meli, nel quale parve al Foscolo rinascere il genio dei Greci; noi, nati ove Epicarmo rappresentò primo, in opere dorico-sicule, la umana commedia; ove Caronda legislatò, speculò Archimede; ove Sofrone inventò i mimi; ove Petrone presentò la pluralità dei mondi; ove Dicaarco combattè lo fantasticherie filosofiche di Platone; noi, figli di Mosco e di Apollodoro o d'Eudosso e del due Fillemi; noi, nati ove Pindaro, Simonide, Bacchilide ed Eschilo vannero a illustrare la corte siracusana di Gerone; ove lo stesso Eschilo si chiuse nella tomba di Gela; noi, che sentiamo profondamente e immaginiamo altamente, noi, anche quando l'enfasi sottentrò nelle nostre composizioni, possiamo dare ai secoli un senso veramente intimo e vigoroso dell'Arte e della Poesia. Nonostante la retorica, per la quale lo stesso Virgilio sarebbe il più esteriore dei poeti latini, se non fosse difficile, come osservò Gaetano Trezza, distinguere nell'epica il limite in cui finisce il retore e comincia il poeta, noi siciliani possiamo degnamente avvicinarci a quell'arte, vagheggiata da Ugo Foscolo, nella quale si fondono due fattori di poesia in equilibrio, il reale e l'ideale, e più ancora a quell'arte che è la grandezza di Wolfgang Goethe: a quell'arte in cui la profondità del sentimento non è eguagliata che dalla melodiosa eleganza della forma, in cui, come nei modelli arabi o persiani, gli slanci lirici si alternano alle riflessioni e in cui sono affrontati e artisticamente rappresentati i più alti problemi della civiltà.

"La Sicilia greca, notò il Rapsardi, ebbe filosofi, legislatori, oratori, poeti che furono maestri alla Grecia. La Sicilia aveva ebbe dicitori in rima che, se pur furono ripetitori di motivi provenzali, furono ripetitori primi, e come tali riconosciuti da Dante o dal Petrarca. La Sicilia odierna ha scrittori e scienziati annoverati, anche dagli stranieri, fra i primi d'Italia o d'Europa. Strombazzare il contrario, con molta soddisfazione di qualche gazzetta regnicola, sarebbe ignoranza presuntuosa e maligna, se non fosse vezzo infantile, e siciliano, purtroppo, di ripetere sul conto nostro ciò che vanno tuttodi spifferando i detratto-

to ha dall'artefice, sorretto, quindi che sia più naturale leggere d'Alcamo: o così avremo anche spiegato uno dei motivi per cui il Colocci non esitò a mettere questo poeta tra i Siciliani. Senza dubbio, il Colocci aveva sempre la citazione dantesca. Ma pare probabile che, se il nome stesso del poeta non avesse presentato in se stesso la prova d'appartenere alla Sicilia, il filologo Josimo avrebbe accompagnato quel nome con qualche spiegazione ulteriore".

E Alessandro D'Ancona, continua il Mirabella, ebbe a dichiarare che, se, giusta il Notamento colocciano, (notamento che accompagna il cod. del Contrasto che porta il N. 3793 della Biblioteca Vaticana) è ben certo che il vero nome del poeta è Cielo, quanto alla prima parte, per contrario non è così ben certo che la seconda parte non possa intendersi per d'Alcamo".

E il De Bartholomaeis ha dichiarato che d'Alcamo "è senza dubbio la lezione più ovvia del Notamento colocciano".

E, dopo altre argomentazioni felici, il Mirabella conclude: "niuno che giudichi senza preconcetti o passione vorrà dire irragionevole pretesa campanilistica se la città di Alcamo, ponendo in non calò spurie tradizioni e vieto esaltazioni iperboliche, non rinunzia al vanto di aver dato la culla a colui che, sta stato o pur no semplicemente latrone di merito o giullare d'ingegno, come lo caratterizza il Cesareo, fu l'autore del più famoso componimento della prima poesia nazionale che abbia avuto l'Italia".

Ma se nel campo delle Lettere Alcamo si gloria del nomi di Cielo o di Sebastiano Bagolino; se recentemente due uomini, in due campi diversi, lo onorarono altamente, Girolamo Caruso e Giacomo Fazio, l'uno sconosciuto impareggiabile in materia di Agronomia, Agricoltura ed economia rurale, celebrato maestro della Università di Pisa, l'altro poeta, letterato, storico, oratore e garibaldino di merito singolare, se ancora la mia diletta Città è commossa per la fine immatura di Nino Navarra, letterato, poeta, oratore meraviglioso, caduto in combattimento sulla piana di Dobordò, dove dovette rinunziare per sempre ai suoi sogni sublimi di arte e di gloria; se appena qualche anno è passato da quando i miei concittadini raccolsero la mia parola commemorativa davanti la bara di Turi Saracino, poeta dialettale alcamese genialissimo, dal Pitrè ammiratissimo, c'è un nome, un nome sacro alla storia del Risorgimento Nazionale, che costituisce, forse, la maggior gloria di Alcamo: il nome dei Fratelli Stefano e Giuseppe Trilo di Sant'Anna. E, forse, non è esagerato affermare che, senza l'opera del Sant'Anna, la spedizione di Garibaldi in Sicilia sarebbe fallita: le truppe borboniche del generale Landi, nella giornata di Calatafimi, il 15 Maggio del 1860, sarebbero state assai più numerose, se una gran parte di esse non fosse stata impegnata dalla irrompente insurrezione di Alcamo e dei paesi vicini, opera del Sant'Anna; l'ingresso di Garibaldi in Palermo sarebbe stato assai più difficile, se il colonnello

Alcamo, in differenza, e raramente, in qualche ora di ricordi e di sbandieramenti patriottici, al suono di una parola rievocatrice.

Ora lo vorrei che questa mia vocazione di alcune delle nostre glorie più fulgide valesse a renderci migliori, a infondere in noi, l'aspirazione alle più nobili cose, alle più alte opere dell'ingegno e della virtù.

E voi specialmente, o giovani, che attendete agli studi, voi, speranza della Patria, ricordatevi che la grandezza di un popolo è sempre dovuta, come ci disse Crispo Sallustio, alla virtù di pochi egregi cittadini, dei pochi che vegliano quando i molti dormono e che, uomini sacri per ingegno e per cuore, sono necessari al Paese che toglie loro nome dal Paese sarebbe come scuoterlo sin dalle fondamenta. Consciare, o giovani, nel tempio del vostro cuore un altare di gratitudine per coloro che diedero alla Patria tributo di sangue, di vita, lavoro fecondo, e luce di gloria. "Qual a quel popolo, ci disse giorno a Trapani Benito Mussolini, qual a quel popolo che dimenticasse coloro i quali della sua grandezza furono gli artefici! Quel popolo rebbè condannato a declinare".

Noi, invece, vogliamo sempre, defessamente, marciare verso la luce, verso l'alto sogno additato ai nostri Grandi, verso le alte vette dove sventola la bandiera dello Spirito, dovunque si dispieghino le insegne dell'Ideale, ovunque, come cantò il Cesareo,

"Ovunque per un augusta Verità si combatta e incontro a una Redenzione si muova Eccelsa, ovunque una vendetta giusta Lavi l'oltraggio della rea fortuna, Ovunque, oh accordo trionfale e pio! Dio si compia nell'uomo e l'uomo in Dio!"

GAZIO CALANDRINO

Alcamo.

PAPA MASTI

Il romanzo di un pontefice. — Rivelaioni intime. \$1.25

Inviate money order a:
LA FOLLIA DI NEW YORK
410 Lafayette St., New York, N. Y.

HARLEM BANK of COMMERCE

BANCA DI STATO
2118 — 2nd AVENUE, N. Y. C.
Tel.: LEHIGH 3800-1-2-8
SUCCURSALE
431 — 3rd AVE. (angolo 30 St.)
Tel.: LEXINGTON 5035

ATLANTIC STATE BANK

Unica Banca di Stato Italiana di Brooklyn
604 ATLANTIC AVENUE, BROOKLYN
N. Y. 11211

Pres. Cav. Uff. F. M. FERRARI

Si compiono tutte le operazioni bancarie — Valigia Emigrati — Conti Correnti e depositi fruttiferi — Tratto — Lettere di Credito — Prestiti su proprietà od a cambiali — Biglietti d'imbarco con tutte le Compagnie di Navigazione — Assistenza gratis — Rilascio passaporti — Atti Notarili — Ufficio Legale — Cassette di Sicurezza.

Interessi su depositi si calcolano al 4 1/2 %

ALTO PATRONATO DI S. M. IL RE
Il Presidente del Comitato d'Onore



1927
COMIO

Blazze
Ottobre

LA VOCE

*degli
alcamesi*

Direzione - Redazione - Amministrazione
Corso 6 Aprile, 31 - Telefono 21343

Organo dell'Associazione Pro Alcamo

una copia L. 30

6 APRILE 1860 - 1960

Contributo della nostra Città alle lotte per l'unità d'Italia

Nella fausta ricorrenza del 1° centenario dell'Unità d'Italia è bello per noi rievocare la fatidica data del 6 Aprile 1860, che ci ricorda i moti rivoluzionari di Alcamo e gli uomini che li prepararono.

Riportiamo una pagina delle «Memorie giovanili del Col. Giacomo Fazio, nostro concittadino, che in merito agli avvenimenti di quel giorno scrive:

« VENERDI' SANTO DELL'ANNO 1860

Era scoppiata come un colpo di fulmine la notizia dei

Spinto da naturale curiosità m'avvicinai, ed a misura che m'accostavo, vedevo crescere la gente, e sentivo grida confuse e clamori di popolo: qualche cosa poi ondeggiava nel mezzo e al disopra di quell'attruppamento, qualche cosa che somigliava ad uno stendardo con certi colori che parevano... ma non era possibile! parevano i colori della bandiera siciliana del 1848, della bandiera sabauda, della bandiera nazionale d'Italia. Ma non era possibile! Cresceva il tumulto, si gridava

caduta d'un'infame dinastia e l'esaltazione di casa Savoia »

Sullo stesso argomento, un giovane del tempo, Giuseppe Manno (di Vito, nato il 10 gennaio 1844), che si arruolò, poi, tra le squadre di «picciotti», così scrisse nella sua autobiografia (opera inedita conservata dal nipote, Giudice Giuseppe Ruisi. «...Era il 6 Aprile del 1860; nel mentre stavo a cantare la «turba» del Venerdì Santo (usavasi in antico che un gruppo di giovani facesse la parte della

«Passio») entro la Chiesa del Collegio, nel corso si vede spuntare un manipolo di insorti, col vessillo tricolore, percorrendolo al grido di Viva l'Italia. Una con Vittorio Emanuele». Allora io ed i compagni corsi ad accrescere la dimostrazione ed unimmo alle grida ed agli evviva. Ne ero arcicontento di quella mutazione di stato; abborrivo il governo borbonico per le sevizie inflitte ai poveri soldati colpevoli di leggerezza, assoggettandoli alle bacchettate a spalle nude. Una vera

sebbene giovane ancora, quel fare tiranno dei magistrati e della polizia. La sera di quella indimenticabile giornata, quel manipolo di insorti partì alla volta di Palermo per cacciare il Borbone, con le sue truppe dalla Sicilia. Sul Ploppo le cose andarono al rovescio, i ribelli ripiegarono e si dispersero, mentre le truppe borboniche ingarriardite, mossero a sopprimere la rivoluzione, infliggendo anche la morte ai malcapitati rivoluzionari».

E proprio lì al Ploppo fu prigioniero

lone, poi fucilato a Palermo il 14 Aprile a Porta S. Giorgio, ora Piazza delle 13 Vittime, con altri 12 compagni. Ed a Ploppo cadde l'eroico giovane Giuseppe Fazio di Melchiorre, fulgida figura di eroe, esempio a tutti per il suo attaccamento alla Patria ed alla Libertà.

Ricorderemo nel nostro foglio gli uomini e le gesta di quanti seppero con coraggio affrontare le ire del governo borbonico, per dare al nostro popolo l'Italia. Una e forte. Si attuava così l'anelito dei grandi del passato: Dante e Petrarca, ed in tempi più recenti, Foscolo e Leopardi.

Anche gli uomini nostri, poeti e scrittori umili e sconosciuti, scrissero preparando i giovani alle grandi im-

rivoluzione delle provincie. Francesco Riso, il prode polano di Palermo, era caduto: ma con lui si era forse spenta la razza dei prodi?

Le truppe di presidio in città n'erano partite, non mi ricordo se per Palermo o per altre città dell'interno, fidando nella provata tranquillità della popolazione; restò la polizia coi suoi sgherri e coi compagni d'arma: erano così chiamate le guardie campestri a cavallo, organizzate in uno squadrone, che prestavano, occorrendo, man forte alle autorità locali. Il fermento era cresciuto, lo scoppio era imminente: io lo capivo e lo sentivo, i miei nervi erano elettrizzati.

Era forse ad un quarto di cammino il sole del venerdì santo del 1860. 6 aprile, quando fui attratto verso un grande assembramento formatosi nel bel mezzo del corso.

di! Indimenticabile, commovente, sublime spettacolo!

Marciava trionfalmente nel mezzo d'un gruppo di cittadini armati il cav. Giuseppe Santanna sventolando la bandiera tricolore e gridando: Viva Vittorio Emanuele secondo, re d'Italia! Viva l'Italia una! La bella presenza del giovane patrizio era ancor più abbellita dalla naturale commozione e dal nobile entusiasmo. Chi era con lui? C'era suo fratello Stefano? c'era mio fratello Giuseppe Emanuele? Erano tanti... eppure non vidi nulla all'infuori di quell'uomo, che mi pareva un angelo vendicatore, all'infuori di quella bandiera, che portava nei suoi colori sacri i nuovi destini della patria, sono di tanti martiri e di tante generazioni! nulla sentii, fuorchè quel grido formidabile che acclamava all'Italia, che annunciava al mondo la

I moti dell'Aprile 1860

Seguendo l'esempio di Palermo, che, il 4 Aprile 1860, si era ribellata al governo borbonico, il 6 successivo Alcamo insorgeva.

Ci sembra doveroso, nella ricorrenza odierna, riassumere i gloriosi fatti di quel lontano Aprile di lotte, e di ricordare i nomi dei concittadini che prepararono i moti, e li realizzarono con il concorso di altri generosi dal loro esempio trascinati.

Lo spirito di rivolta era stato da tempo alimentato dai più ferventi patrioti, alcuni veterani dei moti del 1848, i quali si erano riuniti in un Comitato segreto,

sotto la direzione dei fratelli Giuseppe e Stefano Triolo, baroni di Sant'Anna.

Del Comitato facevano parte:

I sacerdoti: Luigi Ballo, Antonino Bambina, Sante Impellizzeri, Giuseppe Stellino.

I medici: Baldassare Benenati e Melchiorre Fazio.

I farmacisti: Vito Fazio, Gaetano Fundarò e Girolamo Galati.

I signori: Enrico Emanuele, Giuseppe Emanuele Fazio di Vito, Gaspare Filippi, Luncillotto Polizzi e Pasquale Rotunda.

Il 6 Aprile i Sant'Anna furono alla testa del popolo in rivolta e Giuseppe, in quel tempo Sindaco, faceva esporre il tricolore al Palazzo Comunale e chiamava alle armi i concittadini.

Il giorno successivo, Stefano, raccolto ed armato un primo nucleo di volontari, alcuni dei quali provenienti da Castellammare del Golfo, si avviava verso Palermo, per unirsi ai patrioti di quella città, che continuavano a lottare contro le truppe regie.

Ma il 12 Aprile, la squadra alcamese veniva affrontata da un reparto di «Cacciatori regie», in vicinanza di Pioppo, presso il fiume Lenzitti.

Per la notevole sproporzione di forze e di preparazione

ANTONIO RUSSO

(segue in 4ª pagina)

Riportiamo con piacere il testo del proclama che in occasione del 6 Aprile, il Sindaco della nostra Città ha indirizzato alla cittadinanza:

CITTADINI,

nel primo centenario del fermento rivoluzionario capeggiato dai Fratelli Giuseppe e Stefano Triolo di S. Anna, la nostra Città è orgogliosa del contributo dato dai suoi figli ai moti rivoluzionari che hanno creato l'unità della Patria.

Cento anni come oggi, il vessillo tricolore fu issato sul pennone del Palazzo di Città, precorrendo l'impresa dei Mille e creando i presupposti ideali al Biondo Eroe per intraprendere la vittoriosa marcia delle camicie rosse garibaldine.

La nostra Città ha l'orgoglio di avere dato i natali ai Fratelli S. Anna, che con l'Eroe più popolare del Risorgimento Italiano, hanno contribuito a dare la Unità alla Patria.

La data del 6 Aprile 1860 resta tra le più fulgide pagine della storia patriottica alcamese e nel ricordarla al popolo, la Città di Alcamo vuole onorare degnamente non solo i due patrioti che tutto hanno dato per la grandezza della Patria, ma anche tutti coloro che in tutte le guerre, nel silenzio hanno collaborato per la affermazione degli ideali del popolo e che della propria vita hanno fatto olocausto alla Grande Madre.

Dal Palazzo di Città, 6 Aprile 1950

IL SINDACO

Milana

IN VISITA UFFICIALE

L'On. Occhipinti ad Alcamo

L'On. Vincenzo Occhipinti, Assessore Regionale alla Igiene e Sanità, Domenica scorsa è stato in visita ufficiale nella nostra città.

All'illustre ospite, nella sala consiliare del palazzo comunale, ove erano convenute le maggiori Autorità cittadine, il Sindaco, dott. Mariano Milana, dopo brevi parole di saluto a nome della cittadinanza, ha prospettato i più urgenti problemi e necessità delle nostre popo-

lazioni, tra cui l'approvvigionamento idrico e la persistente crisi vinicola.

L'on.le Occhipinti, dopo avere ringraziato per la simpatica accoglienza, ha promesso il suo interessamento per avviare a soluzione i problemi prospettatigli.

In particolare, ha assicurato che, non appena espletate le necessarie formalità burocratiche, saranno finanziati i lavori per il nuovo macello comunale e fornite

le necessarie attrezzature allo ospedale civico circoscrizionale, a cui, frattanto, ha assegnato un sussidio per sanare il bilancio deficitario.

Infine, l'On.le Occhipinti si è recato a visitare i lavori attualmente in corso per lo ampliamento ed ammodernamento dell'Ospedale Civico, nonché il Preventorio Antituberculare presso la Pia Opera Pastore.

ALCAMO

1. P.M. ROCCA, Della chiesetta della Madonna della Grazia in Alcamo e di un quadro della titolare dello stesso sacro edificio, in "Archivio storico siciliano", 1910.
2. P.L. FRASCONA, Venni degli Alcamesi rinomati in scienze lettere, arti, armi e santità, Alcamo, 1876.
3. Capitoli, Gabelle e Privilegi della città di Alcamo pubbl. da V. DI GIOVANNI, in "Doc. da servire alla storia di Sic." II serie, vol. I.
4. ROCCA P.M., Doc. sulle chiese di Alcamo fondate nei sec XVI e XVII in "Arch. Stor. Sic." 1900 p. 88

14 luglio 1938

CRONA

Fatti e documenti del Risorgimento

Un indirizzo di Alcamo per l'elezione di Alberto Amedeo di Savoia a Re di Sicilia

Il 13 aprile 1848, la Sicilia, quasi accogliendo benevolmente i moniti del Foscolo e del Gioberti, cancellava la Costituzione aristocratica del 1812 e dava a se stessa, per i voti unanimi del Parlamento, una costituzione temperata, respingendo in tal modo, fra lo stupore dell'Europa, le mediazioni del Governo Inglese che bramava dapprima il ritorno del Borbone nell'isola oltraggiata e ferita e si disponeva con la sua rivoluzione, che non fu isolana o municipale, regionale o separatista, ma nazionale, così come la compresero il Mazzini e Ruggero Settimo, ad eleggersi un Re. Il Ministro Stabile del Dicastero degli affari esteri, anglofilo ed esitante, si faceva portavoce delle mutevoli opinioni internazionali (Guardione — La Rivoluzione Siciliana del 1848 — Vallardi — Milano — pagina 81) e il deputato La Farina che scorgeva i pericoli dell'elezione del Principe ne additava gli effetti in una discordia internazionale (La Farina — Storia della Rivoluzione Siciliana del 1848, Vol. I, pag. 237), ma l'affrettarsi alla nomina di un Re era soltanto un bisogno legittimamente riconosciuto persino dalla diplomazia inglese che, contrastando le mire ambiziose della Francia, malediceva il fantasma della Repubblica e desiderava una monarchia temperata. Mentre adunque Francia e Inghilterra erano divise e la Russia secondava la politica di Ferdinando II., il 10 luglio 1848 la Camera dei Comuni e la Camera dei Pari convocate a Palermo in permanenza, su proposta del Barone di Campobello, del Senatore Lella, del deputato La Rosa di Aci, con spontanea adesione di Ruggero Settimo, Presidente onorario della Camera dei Pari e con unanimità acclamazione della Guardia Nazionale, profferirono il nome di Alberto Amedeo di Savoia come nuovo Re di Sicilia, compiendo così il nuovo Statuto e dando intera attuazione al Decreto del 13 Aprile.

Non discutendo sulla questione se l'elezione del Re fu proficua o rovinosa e dissentendo nello stesso tempo dall'opinione di coloro che nella esposizione dei fatti storici disertano sul metodo e sul notiziario più o meno documentato, affido alle stampe un documento inedito contenente un indirizzo del Comune di Alcamo al Parlamento Siciliano in occasione della nomina del Principe Savoiardo a Monarca dell'Isola.

E' di grandissima importanza sia perché porta la data del 13 luglio 1848 in quanto fu scritto tre giorni dopo la convocazione delle due assemblee siciliane, sia perché dimostra come la Città di Alcamo fu, contrariamente a ciò che fu scritto nel 1932 sulla rivista storica «La Sicilia nel Risorgimento», una delle prime ad aderire alla causa della rivoluzione

e la prima ad accogliere con entusiasmo l'elezione di Alberto Amedeo di Savoia a Re di Sicilia.

Ecco il documento da me trovato nella Biblioteca Nazionale di Palermo:

«Alcamo, il 13 luglio 1848.

Al Marchese di Torrecarsa, Presidente della Camera dei Comuni.

Signore.

Ardevano i cuori di ogni siciliano dal vivo desiderio di darvi complimenti a quell'atto solenne del General Parlamento del 13 aprile 1848, con cui nel dichiararsi decaduta dal Trono di Sicilia la dinastia dei Borboni si prometteva chiamarsi al Trono un Principe Italiano. Ma giunse alla fine quel giorno solenne e memorando, che resterà impresso a carattere indelebile nelle pagine della Storia Sicula. Il Parlamento stesso con altro atto del 10 luglio proclama Re costituzionale dei Siciliani il secondo genito del vittorioso Carlo Alberto, quel Duca di Genova che divideva con l'augusto Padre gli allori nei campi di Peschiera e di Goito, quel Principe che sul fior dell'essere suo ha dato prove di amabilità verso i popoli. Ed all'annuncio che in Alcamo il dimani ne perveniva, questi cittadini, e che tra i primi aderirono alla causa santissima della siciliana indipendenza, che sempre furono pronti a qualunque sacrificio e sforzo a proporzione del loro mezz' di soccorso della vittoria Palermo, prendevano volenterosa parte nella commovente nazionale, ed animati dal più teneri sentimenti di gioia, di tripudio e di festa, accorrevano, nella Madre Chiesa a cantare solenne Te Deum presentando al Trono dell'Altissimo caldi ringraziamenti. Fu all'oggetto riunivasi il Magistrato municipale, il Civico Consiglio ed il nobile corpo della Guardia Nazionale che in ordine militare dellavano per quel Tempio tra il suono dei sacri bronzi in tutte le Chiese e lo sparo di numerosi mortaretti. Ivi anche concorrevano ad accrescere la pompa una musica di armonici ed una banda di strumentisti. Né a ciò ristavasi questo pubblico; la sera istessa tutte le case a cura di particolari si videro nel loro interno per lo strade il suono di musiche strumenti ed il canto degli allori. Ivi anche giubilò gli animi di tutti; non si pensava al passato, ma un lieto avvenire di una libertà ordinata o costituzionale era il pensiero. Il soggetto dei discorsi di tutti i cittadini.

Ed a me interprete del voto pubblico è grato l'ufficio di rassegnare i sentimenti leali dei miei amministrati adempiendo così un doveroso atto di riconoscenza a codesti nobilissimi rappresentanti. — Vincenzo Coppola».

GIUSEPPE MISTRETTA DI PAOLA

CODICE DI ENNA

CRONACA I

Storia e leggende di Sicilia

ALCAMO: 21 Giugno 1547

Oggi 21 giugno 1937 a. XV compiono 390 anni dal « famosissimo giorno » dell'Invenzione della Sacra Immagine di Maria SS. del Miracoli, Protettrice e Patrona della città: « Honorificentia populì nostri et gloria Alcamensium »; come canta la Chiesa nell'apposita liturgia.

Alcamo, che nel primo piano delle sue glorie letterarie e religiose, eleva in alto, tanto in alto, in sua gloria più grande e più luminosa e per cui il tempo che passa non fa che accrescere l'adorazione ed il culto, oggi è in festa, in una grande festa organizzata dal locale Comitato dell'O. N. D.

« Turpe est in patria esse et patriam non cognoscere ».

Un numero del programma, il più atteso, perchè una « novità » riprodotte un'« antichità » è « il corteo simbolico del ritrovamento della Sacra Immagine preceduto dai Giurati, dai Ministri di Giustizia e dal Capitandarmi Ferdinando Vega con la sua corte a cavallo in costume secentesco, al lume di torce a vento ».

Quando, dove e come fu ritrovata questa Sacra Immagine di Nostra Signora del Miracoli? Chi fu il Capitano d'armi Ferdinando de Vega?

Per le risposte attingeremo in gran parte le notizie dal manoscritto della Storia del concittadino dottor Ignazio De Biasi, giureconsulto insigne, il quale con grande studio formò un grosso volume sulle cose della nostra Patria e che è l'unica fonte a cui attingono gli amatori delle cose patrie.

Dalla parte del mare, detta il Valone del Molinazzo, a non più di trecento metri dalle mura che una volta cingevano la città, anticamente esisteva una fossa sulla quale si innalzava un muro ad arco detto « Cuba » dove era dipinta un'immagine della Madonna col Bambino sulle braccia.

Ad un certo punto gli sterpi ed i poveri cresciuti attorno coprirono il muro e dell'immagine scomparve perfino il ricordo. A valle, quasi a lambire la Cuba, scorreva un ruscello dove le donne andavano a lavare.

Un giorno alcune delle lavandate videro nel bosco vicino come in una visione celeste una bellissima signora vestita di bianco ed un fanciullo letto anch'esso bellissimo e splendidissimo che ora comparivano ed ora scomparivano tra i folli alberi, facendo del segni di richiamo.

Le incredule chiamarono visionarie le compagne che piene di stupore e tremanti narravano la loro visione ed indicavano con precisione i luoghi dove la Signora ed il Bimbo si erano più volte mostrati ai loro occhi.

In mezzo allo spavento di tutte, ad un certo punto, cominciò uno strano lancio di pietruzze nell'acqua ruscello, poi la pietra lan-

S. Pietro in Roma perchè l'immagine della Madonna fosse insignita della « Corona d'oro » concessibile dal detto Capitolo, il quale decise a 10 aprile 1776 l'incoronamento chiesto che avvenne con feste trionfali nel 21 giugno 1784.

Gli Alcamesi ancora sempre grati verso una così grande Patrona nel 1754 ottennero dalla Santa Sede che il tempio di Maria SS. fosse aggregato alla Basilica di S. Maria Maggiore per lucrare tutti i benefici e tutte le indulgenze di essa basilica romana e dal Pontefice Pio VII a 13 settembre 1800 si ottenne ancora il privilegio che dal clero secolare e regolare di tutta la diocesi si recitasse un « ufficio » col privilegio dell'ottava pel dì della Invenzione.

Insigne benefattore di questo Santuario fu il nobilissimo spagnuolo Ferdinando De Vega Celava ed de Silva delle Spagne, nipote o — come altri vogliono — figlio del « famigerato » viceré della Sicilia Don Giovanni De Vega. Egli dal 1521 al 1546 fu sempre Capitano di Giustizia e Castellano di Alcamo dove fissò la sua « perpetua residenza » e dove sposò la magnifica Donna Lucrezia Adragna, figlia del magnifico Don Stefano e della magnifica Donna Lucietta Adragna, come riscontrasi negli atti di Stefano Tornerio a 11-11-1538.

Il Capitano Vega, accessosi di viva devozione per la portentosa Madonna, subito divenuta oggetto di culto ardentissimo, ne portò con sé la sacra fiamma dovunque dalla sua carica fosse chiamato e con testamento del 27 agosto 1554 rogato notar Girolamo del Giudice di Terranova lasciò erede di quasi tutto il suo ricco patrimonio il Santuario di Alcamo, sua patria adottiva e nel quale volle essere sepolto. Infatti le sue ceneri sono conservate in un magnifico sarcofago opera del valente scultore di Palermo Rocco Rapi sin dal 1558, situato a sinistra della porta maggiore con una epigrafe in distici latini che commentano il valore del prode Capitano nel liberare la Sicilia dal gran numero di ladroni e briganti che in quel tempo la infestavano.

Poichè il quadro della Madonna per essere dipinto sulla viva roccia, nel giorno della sua festa non si può portare in processione attraverso le vie della città, fu costruita una statua che è senza dubbio una delle più belle opere della nostra città. Una leggenda racconta che il viso non fu scolpito ma che nacque per portentoso miracolo, tanto è divinamente bello e celestiale.

« Or chi ne fu lo scultore, lettore mio, non te lo so dire » esclama il devoto che vede la bellezza della sua madonna e che non si cura chi l'obblò o no scolpita.

Ma lo scultore ci fu: maestro Lorenzo Scurto da Castelvetrano commissionatagli con atto in not Angelo Lo Cascio a 1 ottobre 14 Ind

Radur

Terri nus. detto gener scista Trapa radun d'opel un il

Il t'per un dine ondo sazion

ria di 2102

L'or equi robus: P oia vocat quode gioni

monta un o le imr oia del Re

ator: il il gno

è stanzidit selve (effo

ra: a. onco gliore in ademi e il trio

Egli nifestard di que

la ver'noo del Fab il volta tut sua D. fede.

L'im travol il Duc

NO

Benefi

Anci

lia haio ncz: l'orfar d melo de Maria

la S. Maria

Richi Banco stro o della annun compi nappi del pr Patocog

sità di g lente p poveri

Al p dizioni stre con tale non pre mta delle c

— A seppe che ha cordo gliore A Marina nostro

Attiv

Il n DICAT a Mar nid ed

stora

...ora credono che non la Signora bellissima né il Bambinello splendente facessero quel cattivo giuoco, ma o i monelli nascosti nella boscaglia o i ladroni che volevano col lancio di quelle pietre allontanarlo e rubare la biancheria lavata e sciorinata al sole. Dapprima cercano di minacciare i supposti monelli ed intimidire con le loro grida i supposti ladri, ma intanto una pietra ora più grossa colpisce il braccio storpio di una tale Blandinella che subito se lo vede tornare bello e dritto ed un'altra pietra colpisce ancora la gola di Giovanna Nasuta dalla nascita e che colpita grida e parla subito.

Nessun dubbio quindi che «in quel bosco non malandrini ribaldi ma cosa almeno prodigiosa si nascondesse».

Le donne spaventate corrono in città, raccontano e i Ministri della Giustizia senza frapporte dimora spediscono una buona mano di armati per «attrappare» quei ladroni o per lo meno per «saggiare» quella selva che serviva loro di nascondiglio.

Il popolo accorre con falci, zappe, randelli.

Eseguiti i comandi del Magistrato, al cadere d'una macchia, si scopre la venerabile Immagine della Regina «vera Ladra dei cuori» dipinta sul muro della Cuba. Dal volto della Vergine vien fuori un sudore copiosissimo che diventa medicina salutare per i malati, per ciechi, per gli storpi che risanano, vedono, raddrizzano miracolosamente.

Popolo, Ministri di Giustizia, Giurati, Capitandarme, armati, si genuflettono ed adorano la Madonna, gridando i miracoli visti e che non più si contano.

E' il 21 giugno 1547!

Interpreti del sentimento religioso del popolo i signori Giurati elessero il magistrato sig. Antonio Orlando per riferire al Vescovo di Vallo di Mazara Mons. Girolamo De Terminis che si era trovata nel luogo detto Molinazzo l'immagine, che volesse provvedere per constatarne i miracoli molti e per erigere una chiesa dove celebrarne i divini uffici la quale fosse di giurepatronato degli stessi giurati e nella quale essi avere sepoltura.

Monsignor Vescovo accolse i più desiderati ed a 9 luglio dello stesso anno 1547 spedì le Sacre Bolle con la facoltà di erigere la chiesa da intitolarsi alla Vergine Maria Fonte di Misericordia, titolo che poi si mutò in quello di Maria SS. dei Miracoli per gli innumerevoli che Essa operò ed opera sempre a favore della «sua» diletta città.

A 11 dello stesso mese con atto in not. Stefano Torneri il Vicario Foraneo Don Giovanni Antonio Giunta diede ai Giurati Bartolomeo Russo e Salvatore de Silvestro formale possesso del luogo del ritrovamento della Sagra Immagine, terreno di proprietà della signora Beatrice Romano.

Gli affini e devoti servi Antonio Lazio De Quiras Governatore o Segretario Regio, I. Gemma Capitano di Giustizia, S. Nariel, G. Oliviero, A. Casciar, G. M. Fontano, giurati, M. Gulotta Regio Procuras, a nome del popolo dopo 228 anni inviarono una supplica, attestata dal Vescovo Ugo Papè a 30-8-1775, al Cardinale Basilica Vaticana di

La portavano a spalla i manovali muratori per obbligazione da essi fatta per atto 21 giugno di detto anno 14 ind. 1721 not. Lo Cascio.

In seguito i manovali bonariamente affidarono l'incarico del trasporto al «borgesi».

Ieri sera 21 giugno 1937 per la prima volta il Sacro Simulacro venne trasportato montato su un artistico carro trionfale con cori e musica e percorse le vie e le piazze tra una miriade di fuochi di Bengala e tra «tutto» il popolo riverente e che nella possa del suo devoto tripudio non cessava di gridare: Viva Maria SS. dei Miracoli! Grido che si elevò possente allorché in Piazza Umberto, diventata marea di popolo, l'ultima bomba dei fuochi d'artificio ed il suono a festa delle campane di tutte le chiese segnarono la fine dei tre giorni della festa padronale.

Il dott. Sac. A. Rotunda nel luglio 1865 nella sua opera «La Gloria di Alcamo» nella «ragione dell'opera» scrisse: Alcamo non per un sol capo risplende. Da quattro sorgenti le sue glorie fluiscono. Una è tutta gloria letteraria (Ciullo) le altre tre tutte glorie religiose che Alcamo si gode per disposizione di quella Provvidenza, la quale dà a chi vuole e quando vuole.

GIUSEPPE MIRABELLA

Vibrante assemblea dei Lavoratori dell'Industria a Mazara del Vallo

MAZARA, 21.

Seguitando nell'attuazione del programma delle assemblee indette nei Centri della Provincia, il Segretario dell'Unione Provinciale Fascista Lavoratori Industria ha tenuto, il 19 corrente mese, rapporto a più di 600 lavoratori di Mazara del Vallo, presenti il Segretario del Fascio, il Comandante della M.V.S.N. ed altre Autorità locali.

Dopo brevi parole del Delegato di Zona, il Segretario dell'Unione esordiva ricordando ai lavoratori l'epica impresa Africana, mettendo in rilievo gli innumerevoli vantaggi che i lavoratori stessi ritrarranno dalle immense risorse dell'Impero Fascista.

Ha ricordato quindi quanto grande sia la differenza del lavoratore di altri tempi, che migrava in terre lontane per cercarvi pane e lavoro e da dove spesso ne ritornava umiliato e vilipeso, e il lavoratore italiano di oggi che, per la grande realizzazione attuata della volontà ferrea del Duce, potrà approfondire tutte le sue energie nelle fertili terre dell'Impero, protetto sempre dal glorioso Tricolore della Patria.

Nel passare poi ad illustrare le molteplici provvidenze attuate dal Regime in favore dei lavoratori, nel campo della Legislazione Sociale, si è principalmente soffermato a porre in rilievo la legge sugli assegni familiari, sull'invalidità e vecchiaia, contro la tubercolosi, ricordando le infinite e continue realizzazioni perseguite diuturnamente dal Fascismo per la elevazione sociale, economico e morale delle categorie lavoratrici.

Infine il Segretario dell'Unione ha chiuso il suo dire ricordando come in ogni tempo, domani e sempre, i lavoratori italiani sapranno rispondere presente all'appello del Grande Capo che, con occhio vigile, guida l'Italia verso mete sempre più luminose.

Il vibrante raduno si è quindi sciolto con il saluto al Duce fondatore dell'Impero.

...e non
distingua
Ci è
lievo
avuto
nerelli
espre
Al
ed al
tanto
organ
mento
dia
anni
per
seguit
solerzia
Milita

Conce

Marte
alle
zione
si è
nasio
le abb
Per
presca
che
Aurelio
tore
Savanna
Il M
nata
denti
vanti
I
ben
not
l'ermita
mente
Essi
student
alcune
mentico
tori
entusias
di viva
nese ha
prontat
dell'arte
Alla
stati off
R. Lice

Incid

Oggi
principal
da Lice
poteva
guenza
Il car
mo sele
suo ing
tarantell
mente
dell'asse
volgimen
Per for
illeso, m
trasbord
Il Volp
poco di
Segnali
tato inel
namente
ciò che
procedem
stemazio

Incid

Oggi
principal
da Lice
poteva
guenza

Il car
mo sele
suo ing
tarantell
mente
dell'asse
volgimen
Per for
illeso, m
trasbord
Il Volp
poco di
Segnali

tato inel
namente
ciò che
procedem
stemazio

LA PU

DEL «G

LA PU